



CLAUDIO SARDO
Direttore
csardo@unita.it

L'EDITORIALE

LA POSTA IN GIOCO

→ **SEGUE DALLA PRIMA**

Ma più di ogni altra cosa si coglieva il carattere popolare, la mescolanza delle generazioni e delle professioni, il taglio trasversale delle sofferenze provocate dalla crisi e dall'incapacità del governo di affrontarla con giustizia: chiedendo cioè a chi ha di più di contribuire in misura maggiore.

Nessuna parte può farcela da sola, è stato detto. Ed è giusto. Ma la scelta coraggiosa della Cgil ha consentito ieri di dare voce e rappresentanza a tanti, lavoratori e non solo, che considerano inaccettabile questo stato di cose e vogliono dare un contributo per salvare il Paese. È stato un primo segno di ricomposizione sociale. Non un atto di divisione, ma la ribellione a chi ha fatto della divisione una perversa ideologia, con il solo scopo di far sopravvivere qualche settimana in più un esecutivo ormai allo stremo. La vicenda dell'articolo 8 del decreto - con quell'incredibile attacco al diritto del lavoro e all'autonomia delle parti sociali che avevano stipulato l'accordo del 28 giugno - è la misura della gravità, anzi della pericolosità, della situazione.

Da questa crisi non usciremo come prima. Nessuno può illudersi. Alla nostra comunità nazionale, non solo per il debito accumulato, è richiesta una grande trasformazione per produrre efficienza e qualità e competere così nei mercati globali. Ma l'equità è condizione necessaria della crescita. Come lo è la coesione sociale. Senza un'idea del bene comune non si risale la china. La Cgil non potrà sfuggire, per la sua stessa natura, ai sentieri impervi di una ricucitura del patto sociale. Lo scio-

pero generale di ieri però è stato il primo passo su quel percorso. E la grande adesione, registrata in tutta Italia, ha dimostrato che c'era un gran bisogno di unire e ricomporre innanzitutto l'opposizione sociale. Cosa sarebbe accaduto senza questo sciopero? La protesta dei lavoratori indirizzata verso l'indignazione sterile, i legami di solidarietà ancora più sfilacciati, la sfiducia crescente coltivata in solitudine.

La drammatica verità di questa stagione è che sul fuoco dell'antipolitica soffia proprio questo governo declinante, perché vuole che alla sua crisi segua la contestazione individuale e la disperazione collettiva. L'ossessione è demolire ogni alternativa politica, ovvero lo strumento di riscatto in mano a chi ha minori opportunità. Le parole pronunciate ieri sul palco da Susanna Camusso contro l'antipolitica hanno dato la cifra della partita in corso. Sono in gioco non soltanto un governo o una manovra, per quanto cruciale. In gioco è la possibilità di contare di chi lavora, dei giovani e

delle donne messi ai margini, degli stessi ceti medi impoveriti dalla crisi. Per i progressisti, per il centrosinistra, per la sinistra la questione è vitale. O sarà capace di rimettere al centro la questione sociale, di parlare di uguaglianza, oppure sarà travolta dal paradigma della destra. Un paradigma che si fonda sul dominio dei mercati e delle oligarchie finanziarie, sul mito di semplificazioni istituzionali che hanno fallito, sulla narrazione giudiziaria come eclissi di ogni speranza politica. È questa la destra che si è affacciata imperante nel nuovo secolo. E che da noi si manifesta talvolta persino in un singolare gioco di sponda tra berlusconiani e apparenti oppositori.

La Cgil ieri, nella sua opera di ricomposizione sociale, ha provato a rimettere i valori del riformismo nella sola gerarchia che consente una battaglia a testa alta. Bisogna ridurre le disparità sociali, bisogna rafforzare la coesione, bisogna puntare sull'innovazione e la scuola, bisogna cambiare il welfare tutelando il carattere universale dei diritti della persona. Questo è il cuore della battaglia che continuerà dopo l'approvazione di una manovra che ieri ha assunto anche le caratteristiche di una beffa al Parlamento (con un maxi-emendamento che stravolge il lavoro della commissione e con l'apposizione della fiducia che smentisce gli impegni presi dal premier). I riformisti dovranno avere l'animo aperto per sfuggire ad ogni settarismo. Ma dovranno essere molto combattivi. ♦

Fronte del video

Maria Novella Oppo

Piazze piene, ministro ubriaco

Riecco l'Infedele, primo dei talk show televisivi a tornare per così dire sul luogo del delitto (la manovra) con il puntiglio che contraddistingue Gad Lerner. La puntata di esordio è stata utile a documentare quanto della giostra economica sia da addebitare all'incapacità del governo e quanto invece all'odio ideologico che contraddistingue la destra berlusconiana. Il momento della verità è venuto quando il sottosegretario Crosetto, che pure da mesi polemizza con Tremonti, ha detto al segretario dei metalmeccanici Cgil, Landini,

che il discredito dell'Italia all'estero è colpa della Fiom. La stessa preconcepita avversione, del resto, ieri ha animato le polemiche contro lo sciopero generale, alle quali i tg hanno dato più spazio che alle piazze. Così come alle ragioni dei lavoratori è stata sovrapposta la supponenza del ministro Sacconi. Il quale ha annunciato che il governo andrà avanti nell'attacco a quell'art. 18 contro il quale Berlusconi si è già rotto le corna una volta. Si vede che ora, con l'appoggio di Scilipoti, pensa di essere più forte di allora, oppure di avere le corna più grosse. ♦



L'URAGANO IRENE SVELA LA CATTIVA FILOSOFIA DEI MEDIA

**VOCI
D'AUTORE**

**Helena
Janeczek**
SCRITTRICE



Si trovano con un albero sul tetto e privi di elettricità per chissà quanto. Bernie ha i capelli bianco-cotone, Leah una pelle olivastria simile a quella di una tartaruga. Cammina con un bastone, quando sprofonda

da nella poltrona, non smette di parlare. «Era pieno di foglie qui dentro, insopportabile». Ora il parquet specchiante rimanda alla fatica e al pericolo di liberarlo dall'intrusione degli eventi meteorologici straordinari. Hanno novant'anni, non occorre una bufera annunciata come uragano per rendere rischiosa la loro vita coniugale in quella casetta del New England. Basta scendere le scale, chinarsi per raccogliere una carta, prendere una provvista su una scansia alta. L'albero, per fortuna, ha sfondato solo la grondaia, il cielo sta volgen-

do verso un azzurro beffardo.

Bernie vuole sapere se davvero l'uragano è stato declassato a tempesta tropicale, in tal caso sono coperti dall'assicurazione. Michael, l'unico a vivere in un condominio dove sono tornate almeno la luce e la radio, conferma il «downgrade» e poi guidando per le strade del Connecticut con i semafori fuori uso e i bordi pieni di rami, fa una battuta sulla tripla A che Irene ha perso lungo la costa orientale. Bisogna rientrare prima che a Bridgeport scatti il coprifuoco. Un tempo c'erano grandi fabbriche,

ora la città è così povera da far temere che col buio scattino i saccheggi.

Quando parlo con l'Italia, mi dicono che New York si è già ripresa. Come il vento tropicale, la notizia catastrofica si è sgonfiata, ai media mondiali interessa poco che fuori dalla Grande Mela l'inefficienza delle compagnie elettriche fa più danni della natura. Due giorni dopo, quando partiamo, Michael invita i suoi amici a venire da lui almeno per farsi una doccia o ricaricare i cellulari. «Tanto Leah non la schiodi dalla sua casa». ♦